

Giovedì 16 marzo 2000

18

LA CULTURA

L'Unità

INCONTRI

Quei nazisti inetti di Luce D'Eramo

Questa volta l'appuntamento, alle 18 di sabato prossimo nella libreria Bibbia Trastevere, è con Luce D'Eramo e il suo «Racconti quasi di guerra». È il quinto, della seconda edizione della rassegna «Recitare libri» organizzata a Roma dal Collettivo Isabella Morra e dal centro culturale Bibbia. Prevede la «mise en espace» o la lettura interpretativa dei testi a cura di Saviana Scalfi e l'incontro con le autrici. Il testo di Luce D'Eramo si compone di racconti scritti tra il 1943 e il 1956; viene descritto il caos della Germania nazista nel 44-45. Racconti che intaccano il mito dell'efficienza nazista. Fra la popolazione civile atterrita e affamata, con i bombardamenti americani in corso sulle città e le fabbriche, i nazisti appaiono assolutamente inetti. I successivi appuntamenti in programma sono: mercoledì 19 aprile, ore 21.00, «Blau» di Dacia Maraini; mercoledì 3 e giovedì 4 maggio, ore 21.00, «In quale nascondiglio del cuore» di Lidia Ravera.

Goya varca i confini della Spagna

Allegorie, ritratti, incisioni in mostra a Roma fino al 18 giugno



ROMA Francisco Goya sbarca alla Galleria di Palazzo Barberini. Una grande mostra, che si colloca nell'ambito del «Progetto Italia-Spagna», che si apre dopodomani (18) ed andrà avanti fino al 18 giugno prossimo. Con l'intento dichiarato di offrire un panorama completo dell'opera del grande pittore spagnolo. Tra le opere esposte, il ritratto della *Contessa di Chinchón*, recentemente acquistato dalla stato spagnolo per cinquanta miliardi, soggetti di argomento religioso, come la *Crocefissione*, proveniente dal Prado. L'*Annunciazione* e l'*Ultima Comunione di San Giuseppe*

Calasanzio, tele che risalgono all'ultimo periodo della vita dell'artista, i famosissimi dipinti per l'arazzeria reale, tra i quali *El Quitasol (l'ombrello)* e *El Pelele (la marionetta)*, infine l'impressionante allegoria della guerra *del Coloso (Il gigante)* e il ritratto *Maria Luisa in abito da corte*. La fondazione Magnani Rocca di Parma ha concesso il dipinto *La famiglia dell'infante Don Luis*, che è del 1783, ed è l'unico contributo italiano. L'orario è dalle 9.00 alle 19.00 martedì, mercoledì, giovedì e domenica; dalle 9.00 alle 22.00, venerdì e sabato. Chiusura il lunedì.

NAPOLI

Nasce l'università delle marionette

Una «Università delle marionette», che è come dire delle marionette, nascerà a Napoli per iniziativa dell'Amministrazione comunale, dell'associazione «teatrina» e della «Ecole superieure national des arts de la marionette» di Mézières (Francia). La «Scuola di marionette», che avrà sede in una struttura comunale a Marechiaro, sarà attiva dal prossimo mese di aprile e formerà, nei prossimi tre anni, attraverso un corso teorico-pratico, dieci giovani burattinai (cinque italiani e cinque stranieri). La preselezione degli allievi internazionali sarà a cura dell'istituzione francese, mentre gli italiani saranno scelti con un concorso interno. Le domande di ammissione vanno inviate entro il 25 marzo. Vi possono partecipare giovani tra i 18 ed i 25 anni. La prosecuzione della grande tradizione del Pulcinella napoletano e lo sviluppo della maschera sia in rapporto a tematiche e linguaggi contemporanei, sia in rapporto alle culture di altri paesi sono alla base del progetto diretto da Bruno Leone.

I «clienti» perseguitati di Helen Bamber

In un libro il tragico racconto della fondatrice di «Medical Foundation»

PAOLA RIZZI

MILANO Helen Bamber è una signora piccola dallo sguardo ridente che dimostra molto meno dei suoi 73 anni. Ci tiene molto ai bei vestiti, confessa, le piacciono i lavori domestici e la musica. «Ma ho poco tempo, lavoro sette giorni su sette». Il lavoro di questa elegante signora inglese, di passaggio a Milano per la presentazione della sua biografia («La donna che sapeva ascoltare» di Neil Belton, Piemme, lire 42mila) consiste, da più di cinquant'anni, nel raccogliere testimonianze terribili, nel prendersi cura di corpi martoriati e violati, documenti viventi di quello che la guerra, il male nella sua banalità quotidiana in molte nazioni, è capace di infliggere agli esseri umani. Nel 1985, da una costola di Amnesty International ha fondato la «Medical Foundation» per la cura delle vittime della tortura, che in 15 anni nella sua sede in Grafton Road a Londra si è occupata di 18500 persone, di 91 nazionalità, il 37 per cento proveniente dai paesi del Medio Oriente, il 33 per cento dall'Africa, il 16 per cento dall'Asia, il 10 per cento dall'Europa, soprattutto l'ex Jugoslavia e la Russia e il 4 per cento dall'America Latina.

Nel linguaggio strano di questa fondazione i «clienti» sono uomini, donne, bambini, feriti, stuprati, un frammento di quella umanità nomade di 22 milioni di rifugiati, perseguitati politici o vittime della pulizia etnica che nella Bamber e nei suoi collaboratori hanno trovato un appiglio per ricomporre i pezzi della loro vita, attraverso diversi metodi: dalla chirurgia al re-

cupero di sé attraverso l'arte del giardinaggio.

L'impegno di Helen è iniziato molto tempo prima del 1985, quando, ragazzina di 19 anni cresciuta a Londra in una famiglia di rifugiati ebrei di origine polacca, nel 1945 partì come volontaria per Belsen per occuparsi dell'assistenza agli scampati allo sterminio. Quell'esperienza ha segnato il suo destino.

«In quel momento ho capito che io non avrei più voluto essere dalla parte degli spettatori». Nel campo di Belsen ha affinato «gli strumenti del mestiere», la capacità di ascolto: «Io credo che il nostro compito vada oltre la semplice cura della vittima, abbiamo il dovere di tradurre quello che sentiamo e vediamo sul corpo di queste persone in messaggi da inviare a quelli che decidono». Ogni corpo umiliato, ogni cicatrice, è una testimonianza, racconta una storia, che spesso è taciuta anche per tanto tempo: alla fondazione arrivano ancora sopravvissuti all'olocausto o prigionieri britannici della seconda guerra mondiale che per decenni hanno rimosso quella ferita.

Per risarcire le vittime la giustizia è importante, ancora di più lo è la verità: Helen Bamber e la sua fondazione hanno avuto un ruolo importante assieme ad Amnesty International, nella documentazione di casi di tortura nel processo che si è svolto a Londra contro Pinochet. Lei stessa ha portato alla camera dei Lord la documentazione

su sessanta casi di persone torturate dalla polizia cilena e in quella sede ha sostenuto che in Cile il crimine continua: per tutti i parenti dei desaparecidos la tortura non è ancora finita. «La delusione per come si è conclusa la vicenda è enorme: il processo giudiziario è stato sacrificato alla convenienza politica ed è difficile prevedere che Pinochet venga processato in Cile, per farlo dovrebbero cambiare la costituzione che gli assegna l'immunità a vita. Ma il mondo non sarà più uguale: grazie alla sentenza della Camera dei Lord i capi di stato non potranno più godere di immunità. Ed è stato importante anche per le vittime vedere il loro carnefice umiliato».

Un'altra vicenda nella quale si misura la fermezza della Bamber è la Turchia: «L'Unione europea non può accogliere persone che usano torturare i loro cittadini: molti dei nostri clienti provengono dalla Turchia, curdi, perseguitati da quando sono nati fino a quando sono fuggiti. C'è una donna curda, torturata, che da poco si è riunita al marito, anche lui torturato, che mi raccontava di essersi resa conto di non aver mai vissuto un giorno felice in tutta la sua vita. Ed ora è costretta, per ottenere lo stato di rifugiata, a dimostrare che la sua sofferenza c'è stata davvero».

Helen non nasconde che nella sua attività sono più frequenti le delusioni, che lo scoraggiamento è sempre in agguato, e che la salvezza sta nel celebrare piccole, splen-



A sinistra, Helen Bamber. Qui sopra, il Cile che ricorda gli orrori di Pinochet



A sinistra, Helen Bamber. Qui sopra, il Cile che ricorda gli orrori di Pinochet

dide vittorie: «Quando finalmente un funzionario del ministero degli interni accoglie una richiesta di asilo, o quando vediamo una persona martoriata recuperare la sua capacità di vivere, di interessare relazioni di amare». Gli occhi di questa donna di ferro diventano lucidi. «Quando il governo Tory ha ritirato i sussidi per i richiedenti asilo, mi ha commosso vedere i membri della comunità ebraica di Londra venire a portare pacchi di aiuti. Lo dico da ebrea: è stato un progresso importante per una comunità che storicamente ha avuto difficoltà ad allontanarsi dalla propria tragedia per guardare alle tragedie degli altri». Helen nella sua lunga storia non ha avuto paura di guardare in faccia nessuna realtà. Dolorosamente ricorda quando andò in

Israele a testimoniare contro l'esercito a favore di un palestinese torturato. Un'esperienza terribile: «Mi attaccarono duramente. Allora dissi: nessuno può dirmi che non sono in grado di capire la tragedia degli ebrei, ma in questo processo parlo a nome di un palestinese torturato».

Lo sguardo dolce le si indurisce a parlare della banalità del male: «I torturatori sono persone molto normali, ci piacerebbe che fossero degli psicopatici, ma lo sono raramente. Più spesso sono solo addestrati a fare un certo lavoro, nell'esercito, o nella polizia. Nessuna società è esente, l'aggressività che di solito controlliamo, quando la situazione sociale e politica degenera, viene utilizzata strumentalmente, molto facilmente».

Quando erano gli dei a curare i malati

A Milano una mostra sulla medicina

NICOLETTA MANUZZATO

MILANO «Trasportano i malati in piazza», poi «accostandosi al malato danno consigli sulla malattia quelli che ne abbiano sofferto essi stessi o di cui abbiano visto un altro che ne soffriva... e lo esortano a quelle cure seguendo le quali essi stessi scamparono da simile malattia o videro scamparne altri. Non è lecito passare in silenzio senza chiedere di che male uno soffre».

Così lo storico greco Erodoto racconta la «medicina popolare» della Babilonia del V secolo a.C. La storia del rapporto con la malattia e dei metodi di cura è la storia dell'evoluzione culturale dell'Occidente. Una mostra allestita a Milano, nella Rotonda della Befana, ripercorre questa evoluzione lungo i millenni, dalla civiltà egizia ai nostri giorni.

A conferma di come tale tema sia centrale nelle vicende umane, la mostra evoca testimonianze della pittura, della scultura, dell'architettura, mostrando come l'arte (il bello) abbia trasmesso nei secoli le forme dell'assistenza agli infermi (il bene). «Il Bene e il Bello» è appunto il titolo dell'esposizione realizzata dalla Regione Lombardia (fino al 19 marzo, ingresso libero), che soprattutto nelle sezioni iniziali presenta oggetti di notevole interesse.

Si veda ad esempio la stele votiva egizia, risalente alla XIX dinastia: nella parte inferiore e in quella centrale è riportata l'invocazione alla dea «Nebetheet che ascolta la preghiera, signora del cielo». Ai lati sono incise quattro grandi orecchie, a indicare la sede del male per cui si chiede l'intervento divino. Dagli dei infatti viene la malattia e a loro si fa appello per ottenere la guarigione. Sempre alla sfera magico-religiosa appartiene il modello di fegato proveniente dalla città mesopotamica di Mari: dall'esame del fegato degli animali sacrificati si trave-

no, non diversamente da quanto avveniva presso i Fenici. E culti a sfondo terapeutico testimoniano anche le tante statuette ritrovate in Sardegna fra il IV e il III secolo: uomini e donne che poggiano le mani sulla parte del corpo di cui chiedono la guarigione: la testa, gli occhi, il ventre.

E nel mondo greco che la medicina comincia decisamente ad affrancarsi dal mito e dalla magia, per volgersi alla conoscenza della natura. Dopo i santuari dedicati ad Asclepio (il figlio di Apollo venerato come il più potente guaritore dell'antichità classica), nei quali venivano assistiti i malati, nasce nell'Atene dell'età platonica la figura del «medico pubblico»: era l'assemblea che sceglieva quanti avrebbero esercitato a spese dello Stato, un esempio seguito poi da altre città.

A Roma un'importante funzione terapeutica è rivestita dalle acque termali, come afferma nei suoi scritti Plinio il Vecchio: «Secondo il tipo sono utili per i tendini, i piedi o le anche, per lussazioni o fratture; liberano l'intestino, guariscono le piaghe, curano specificamente il capo e le orecchie». Una bella statuetta in bronzo del II secolo d.C., proveniente da Sarsina, mostra una donna nell'atto di presentare un'offerta e documenta l'importanza della fonte idrotermale che sorgeva in quella località. Sempre a Roma nascono i valetudinari, le infermerie riservate ai soldati, antenate dei moderni ospedali militari. Ma è il Medio Evo a dar vita agli «ospitali», ricoveri annessi ai monasteri e destinati ad accogliere viandanti, pellegrini, malati. A queste costruzioni, che spesso rappresentano splendidi esempi architettonici, si sostituirono in seguito i grandi complessi ospedalieri rinascimentali e settecenteschi, di cui la mostra offre minuziose ricostruzioni in tre dimensioni, realizzate dagli studenti di architettura del Politecnico milanese.

SEQUE DALLA PRIMA

LA SINDROME DEL NUOVO RICCO

Dovrebbero esserne contenti. «È la prima volta nella storia degli Stati Uniti, forse di quella planetaria, che un gruppo così vasto della popolazione si è liberato da tutte le costrizioni della vita materiale», ha osservato il direttore del Welfare Research Institute del Boston College, Paul Schervish, un esperto in sociologia della ricchezza e della filantropia. Eppure, a quanto pare, sono invece disperati.

Non è solo che non sanno cosa fare della loro improvvisa ricchezza. I miliardi si spendono bene, anche quando sono tanti. Ma i loro «blues», la loro «malinconia» ve ben oltre l'accessibilità a Ferrari e Porsche, yacht e residenze principesche. Si sentono semplicemente perduti nel vortice creato dal subitaneo mutamento dei parametri che regolavano la loro vita. Il misterioso «mal di ricchezza» gli scombussola l'orientamento, gli sconvolge i punti di riferimento, li mette in difficoltà con amici, vicini e conoscenti cui si trovano in difficoltà a spiegare che ma-

gari ora pagano in sole tasse sulla proprietà delle nuove residenze più del mutuo che pagavano per la vecchia casa. Il esone al risentimento per la loro invidia. Gli fa venire voglia di vomitare, farla finita, come se avessero il mal di mare. «È una crisi di dislocazione, dislocazione dalle proprie precedenti situazioni, dall'ambiente, dagli amici e dall'idea che avevano di sé stessi», spiega David Wellish, professore di psichiatria all'Università della California.

E peggio di tutto, in questa perdita di identità e di punti di riferimento, è il fatto stesso che con tutti quei soldi non avrebbero più il bisogno di lavorare. Negli anni '80 era ancora il sogno di qualsiasi americano. Ora è diventato un incubo. «Il fatto è che viviamo in una società che è ancora governata dal lavoro. Uno si sveglia una mattina e si rende conto che non ha più bisogno di lavorare. E qui che i sintomi diventano patologici. Questi nuovi ricchi vengono da noi e ci dicono che il denaro non gli ha portato felicità», spiega il professor Goldberg, che assieme alla collega DiFuria, ha fondato, nel sobborgo di Kentfield a San Francisco, il «Money, Meaning and Choices Institute», cui affluiscono ora a frotte i loro particolarissimi pazienti.

Per molti decenni in America un milione di dollari era la cifra magica per poter essere in grado di mandare tutti e tutto al diavolo e vivere di rendita. Non è più così. Rendono, a conti fatti, come una modesta pensione. E se uno di miliardi ne avesse anche 10 o 20, avrebbe sempre il patema d'animo di come investirli. Se la «ricchezza» personale degli americani è raddoppiata dal '92 ad oggi e l'attuale boom è comparabile a quello dell'inizio degli anni '80, '60 e '20, resta il fatto che a quei boom seguirono crolli spaventosi. La grande novità è però che a creare le paturnie non è più l'incertezza del futuro ma la sicurezza del presente.

Abbiamo appreso quanto soffrono i nuovi ricchi. Ma, per completezza di cronaca, dobbiamo aggiungere che nessuno dei pazienti dell'equipe di psichiatri californiani è andato a dirgli che vorrebbe scambiare i panni con un poveraccio. Ci sovvienne la grande battuta di un vecchio film in bianco e nero di cui non ricordiamo più il titolo: l'eroe spiega alla bionda travolta che il denaro non rende felici: «Hai ragione, caro, ma io sono stata povera e sono stata ricca, e devo confessarti che sto meglio da ricca», le risponde lei.

SIEGMUND GINZBERG

D'AMATO IN CONFINDUSTRIA

Non è un mistero che Callieri partiva favorito nella corsa in Confindustria perché sostenuto dalle grandi imprese familiari del Nord, che finora avevano sempre detto la parola decisiva nella definizione degli organigrammi. Il fatto che Callieri sia stato sconfitto con largo margine di voti significa che la maggioranza degli imprenditori italiani non si riconosce più nella leadership del grande capitalismo familiare degli Agnelli e del Marzotto. Capitalismo che, in Italia, ha caratterizzato tutto il Novecento, ed è cresciuto per le indiscutibili capacità dei capostipiti e, a volte, anche di qualche erede. Ma in generale si è radicato e consolidato in un quadro di «protezione e protezionismo». Cioè la benevolenza dello Stato. Appoggio che esso ha ricambiato con un atteggiamento politicamente prudente, ma sempre rispettosamente filogovernativo. Con qualunque governo. Dal fascismo alla Seconda Repubblica.

La designazione di D'Amato ha rivelato, dunque, un importante cambiamento. La maggioranza degli imprenditori, anche quando vengono da aziende piccole e medie di origine familiare, oggi appare meno affascinata dai simboli del capitalismo familiare ed invece più influenzata dal «capitalismo corsaro» dei Berlusconi e Romiti. Probabilmente essa è attratta dal loro uso disinvolto e spregiudicato della politica. Anche a fini patriottici. In ogni caso, non sembra comunque insensibile all'idea che: meno soldi più potere; più potere fa meno regole da osservare; meno regole da osservare fanno più soldi.

Credo però che sarebbe un errore ricondurre la designazione di D'Amato solo all'«appeal» dei suoi sponsor più noti. Che, forse, lui per primo considera ingombranti. È un errore perché sulla sua candidatura è confluito il consenso di svariate componenti. Fra loro anche assai diverse. D'Amato ha infatti raccolto adesioni nella piccola, ma anche nella grande industria; nella «nuova», ma anche nella vecchia economia; nel Nord-Est, ma anche nel Mezzogiorno; nel Lazio, ma anche nella Lombar-

dia. Insomma, dietro D'Amato si sono coagolate realtà piuttosto variegate, probabilmente unite soprattutto dalla voglia di imprimere un segnale di discontinuità. Discontinuità dalla tutela dei «spadri nobili» e, con essa, dalla concezione canonica della Confindustria che l'impresa debba seguire un unico modello di rappresentanza organizzativa: un unico modello di relazioni industriali; un unico modello di rapporti con lo Stato.

D'Amato ha saputo interpretare ed intercettare questi umori. Lo ha fatto anche ribadendo critiche e perplessità nei confronti della concertazione che non favorirebbe più semplificazione e consenso, ma, al contrario, tenderebbe ormai a creare complessità e vincoli. Dietro a queste formule criptiche, in trasparenza, si legge la tendenza di molti industriali a non accontentarsi più di avere potuto trasformare, ormai da diversi anni, il grosso della produttività in profitti. Ora, in nome del «mercato globale», della «competitività», della «libertà di impresa», si pretendono anche «meno tasse» e meno «lacci e lacciuoli». Tradotto in linguaggio accessibile a tutti, significa che le aziende pensano che per guada-

gnare di più occorra avere «meno Stato» e più «flessibilità», ovvero poche e, possibilmente, nessuna regola nella determinazione dei rapporti di lavoro. La mia impressione è che un buon numero di imprenditori consideri troppi due livelli di contrattazione e, volendo fare a meno di uno, ritengono che sia meglio sbarazzarsi del contratto nazionale. Non è ancora chiaro come questi propositi, queste intenzioni, peseranno sugli orientamenti e sulle strategie della «nuova» Confindustria di D'Amato. Quel che invece mi sembra chiaro fin d'ora è che i sindacati non potranno cavarsela semplicemente invocando l'osservanza della liturgia concertativa. È invece ragionevole pensare che dovranno riuscire a cogliere i termini della nuova situazione e la posta in gioco. È possibilmente fare il necessario per fronteggiarla. A cominciare dall'abbandono di una fatua ed insensata competizione tra le Confederazioni. Non fosse altro che per scongiurare il rischio che esse facciano la fine dei «polli di Renzo».

PIERRE CARNITI

Questo articolo uscirà nel prossimo numero di «Cristiano-sociali news»

